

**Nel primo anniversario della morte di Sr. Ilaria**  
***Parrocchia del sacro Cuore – Pontedera, 9 marzo 2008***

***Omelia di Don Maurizio Gronchi***

La verità della vita di Ilaria siede sulle sue labbra di donna, medico e religiosa morente: «Accetto tutto». A distanza di un anno, ancora non pare vero, eppure siamo qui a sfiorare col cuore solo la sua anima, perché il suo corpo risposa tra queste case, in attesa del giorno in cui Gesù le griderà: «Ilaria, vieni fuori!». Quel giorno udiremo anche noi la stessa voce, e ci guarderemo ancora in faccia, nella nuova ed ultima luce della risurrezione. Ora, però, siamo qui dinanzi a Gesù, che ci dice: «Io sono la risurrezione e la vita... Credi tu questo?», per rispondergli: «Sì, o Signore, io credo». Forse questo è anche il nostro modo per dire, insieme ad Ilaria, «accetto tutto». Il che significa accetto anche se non capisco; mi affido perché lei si è affidata; mi abbandono a Te, che l'hai accolta tra le tue braccia; io non la vedo, ma la vedi Tu, e questo deve bastarmi. Anche se tutto ciò non attenua per nulla il dolore vivo che continua a farsi sentire, potente ed inconsolabile. Ma il suolo sul quale dimora questo dolore è sacro. Perché è l'amore che cambia forma - anzi, trasforma -, ma non finisce mai, quando viene da Te, o Signore, ed a Te ritorna.

In verità, non sarebbe il caso di aggiungere altro, poiché «i dolori leggeri concedono di parlare, i grandi dolori rendono muti» (Seneca). Eppure le nostre lacrime non sono espresse soltanto dal dolore, ma dalla sua storia; ed è a questa storia che dobbiamo e vogliamo fedeltà. Una storia di amore per i poveri, per gli ammalati, per i piccoli di quell'Africa lontana e crudele, anzi tutto per coloro che l'abitano. Per questa gente dalla pelle scura Ilaria ha speso tutto, e noi le siamo grati, anche a nome loro, come chi ha ricevuto molto più di quanto si può attendere da un medico e da una religiosa. L'ospedale che rimane sarà il segno che, anche se è stato reciso il fiore più bello, la primavera è tornata.

In questi interminabili dodici mesi - con Gian Paolo e Laura -, abbiamo sperimentato la sensazione del naufrago che, giunto a toccare con una mano la riva, si sente risucchiare dalle onde del mare ancora impetuoso. Tante porte chiuse, specie quelle che non ci saremmo aspettati; compassionevoli quanto inconsistenti disponibilità; apprezzamenti ed elogi per Ilaria, ma senza la capacità di raccoglierne il frutto; finalmente una soluzione, quella

possibile e affidabile. Ne ringraziamo Dio, fidando nella competenza di coloro che gestiranno l'ospedale e nella cura premurosa delle sorelle carmelitane.

Per noi, la malattia è venuta dopo la morte, anziché prima. Forse si guarisce da una sofferenza solo a condizione di sperimentarla pienamente. Soltanto rendendoci conto fino in fondo di quanto era importante Ilaria - e non solo per il progetto sanitario africano -, noi tutti, qui presenti nella sua parrocchia, saremo in grado di ringraziare il Signore per averla conosciuta ed amata, senza per questo rinunciare alla nostalgia di lei. Se Ilaria ha potuto morire è perché ha messo radici in altri, ha lasciato un segno indelebile nella vita di chi l'ha incontrata, per un lungo o breve tratto di strada.

Si avvicina la santa Pasqua, con i giorni di passione che la precedono. Anche i discepoli di Gesù, come noi, furono travolti dagli eventi, smarriti, dispersi. Tuttavia, il loro grande dolore per la perdita del maestro non ebbe modo di sedimentarsi. A loro non fu dato il tempo né di prendere contatto con la sua morte né di elaborarne il lutto. Probabilmente, la rapida sequenza degli avvenimenti li risparmiò da quello smarrimento che segue la morte di un vero amico, scomparso in modo tragico e improvviso. Per accorgersi dell'assenza definitiva di una persona cara, che con la morte ci ha veramente lasciato, bisogna sedersi a tavola e sperimentare che non c'è più. Neppure questo fu dato di provare ai discepoli, perché verso Emmaus rimase a cena con loro. Forse, anche grazie a questa singolare esperienza, i suoi discepoli impararono a non aver paura della morte. Non vi fu tempo per avvertire profondamente il vuoto lasciato da lui: l'unico vuoto reale – del sepolcro – fu ben presto colmato da una nuova ed inaspettata presenza. Grazie a loro, anche noi abbiamo imparato a guardare oltre il sepolcro, poiché davvero «la morte odora di risurrezione» (E. Montale).

Con la speranza certa della risurrezione, seppur nel chiaroscuro della fede, non ci resta che la preghiera. Signore, Tu che entri nel groviglio delle cose umane e le disbrogli, colmando l'abisso della differenza tra Te e noi con pietà ed amore, sciogli il nodo del nostro dolore, che ci serra la gola. Vorremmo unirci, sottovoce, a qualche nota di quelle dolcissime melodie che Ilaria canta, insieme ai tuoi angeli.

Don Maurizio